*Tu che corri assieme ad altri colori, lasci indietro opache scie che si pèrdono/ adesso vado a tratti e scopro vuoti, c’erano molte cose che non scordo/ sei sempre lì non ti chiama nessuno (…)* Se esiste un cinema di poesia, mi domando spesso se possa esistere una poesia cinematografica. Anche come autore mi arrovello intorno a questa ipotesi tutta da dimostrare. Le parole in versi possono produrre lo stesso effetto di un immagine sonora impressa dentro una inquadratura e successivamente proiettata per essere vista-letta? Le regole formali del cinema possono applicarsi anche alla costruzione di un verso? E perché mai, d’altra parte, fare questi sforzi? Perché una poesia visiva (non pittorica) ha una maggiore potenza (auto) riflessiva. La poesia visiva muove il lettore. Come un film agisce sui neuroni specchio dello spettatore-lettore. Ed essa stessa non ha più bisogno di muoversi per attrarre, farsi performativa, sonora per essere (post) moderna, finendo per essere patetica come una diva del muto al tramonto.

E dunque la poesia di Maurizio Manzo la trovo visiva in questo senso, nell’effetto e nella costruzione. La raccolta infatti si compone di poesia divise per capitoli, per tutte le quali l’uso dell’endecasillabo doppio fornisce la struttura di quadri o inquadrature liriche. E’ presente in ciascuna di esse un punto focale – spesso anticipato dallo stesso titolo – dal quale si dirama la scrittura poetica. In alcuni casi, la successione sintattica si concentra sull’immagine, la parola o l’espressione centrale, assumendo la precisione di un primo piano. Altre volte, si sposta lentamente da questo nodo verso l’esterno del verso in una proiezione di campo lungo. Nei pezzi meglio riusciti primi piani e campi lunghi si alternano dentro un coinvolgente piano sequenza di versi, parole e immagini scritturali.

*(…) vorresti toccare ogni cosa che vedi/poi sparire coperto di mattino, svanisce come riprendi a pensare/ il tentativo di renderti inutile, alcuni sistemi includono il sonoro.*

La poesia di Maurizio Manzo è solo apparentemente prosastica. Egli è molto attento al ritmo e al metro. Ed infatti i quadri di Rizomi (radici) sono metricamente molto rigorosi, ciascuno di cinque versi, due endecasillabi uniti. Lo stesso autore definisce chiusa questa struttura. Contornata, infatti, quasi fosse un’inquadratura, uno story-board che recupera una metrica antica e difficile.

Questa ultima raccolta di Manzo è davvero compiuta. E indica anche un orizzonte possibile e diverso rispetto all’attualità poetica. Riconsegna al verso e alla parola l’ambizione di sfidare a mani nude le altre più complete e sensoriali forme d’arte. Questa poesia è pura scrittura. Si propone alla lettura senza protesi. Ha il coraggio e la forza di confinare la poesia performativa dentro lo spazio visibile (ma effimero) dei fenomeni alla moda. Riafferma la sostanza e la semantica del rigore formale.

*Un’isola non nasconde mai nulla, le cose perse ritornano a galla/ ti avrei fatta felice certo fiera, se smettevo di rovesciare i banchi/ ribellarmi e lasciare buchi bianchi, senza sapere bene per che cosa (…)* Quanto cinema poetica abbiamo amato. E quante immagini di Michelangelo Antonioni evocano questi versi. La ricerca formale non è fine a se stessa o mero esercizio di erudizione poetica. La poesia di Maurizio Manzo si è avvicinata molto al polso della realtà, in quel punto in cui la sostanza ha forma estetica e la bellezza è l’abito dei giusti.

*Chissà se mai vi avrò fatto del male, non ci si accorge subito col tempo/ ripensi all’inclinazione dell’occhio, all’annuire simile a un ripiegamento/ la borsa come un magico cilindro, e quella felicità per un sorriso/ di questo te ne rendi conto adesso, te ne rendi conto ora che sapevi/che siamo stati un debole per loro, una sostanza tra le stelle e le perle.*

Pasquale Vitagliano